

«Il corpo del papa», un'indagine lunga secoli

— Marina Montesano, 15 ottobre 2026

Scaffale Torna in libreria il volume di Agostino Paravicini Bagliani, che uscì la prima volta per Einaudi nel 1994 (ora pubblicato da Sismel) e viene ora riproposto con un ampio saggio introduttivo

Domenica 11 ottobre, al termine dell'Angelus, Leone XIV ha comunicato ai fedeli che i medici gli hanno riscontrato «un nodulo circoscritto al polmone» e che ha deciso di farsi operare, affidandosi alla loro preghiera. Il gesto è sobrio, ma non banale. Per secoli non è stato il papa a parlare del proprio corpo: era la curia a ricordargli che era mortale. Nel corteo dell'incoronazione un chierico bruciava davanti a lui un fascetto di stoppa; il mercoledì delle ceneri il più anziano dei cardinali vescovi gli segnava il capo «nulla dicendo»; nella presa di possesso del Laterano il neoeletto doveva sedere sui seggi in modo da «sembrare di giacere», prefigurando la tomba.

QUESTI RITI sono il cuore di *Il corpo del papa* di Agostino Paravicini Bagliani (Sismel, pp. XLVII-407, euro 58). Il libro uscì da Einaudi nel 1994, fu tradotto in francese e in tedesco (1997), in inglese (1999) e in russo (2021), e viene ora riproposto con un ampio saggio introduttivo. Dialogava con *I due corpi del re* di Ernst H. Kantorowicz (1957), testo fondativo non solo della medievistica ma della riflessione politica occidentale. Già Reinhard Elze aveva osservato che il papa, sovrano elettivo, non ha due corpi: alla sua morte «ciò che rimane è la Chiesa», e la continuità del potere passa ai cardinali. Paravicini Bagliani ha fatto di quella intuizione una storia della corporeità. I libri cerimoniali, fino ad allora studiati soprattutto come testi liturgici, diventano documenti ideologici che servono a «far vivere» la sovranità.

Accanto a essi entrano in scena trattati medici, epistole, cronache, testamenti cardinalizi. Il papa ha un solo corpo, caduco, ma riveste una «suprapersona», la persona papae, vicaria di Cristo. La ritualità della caducità serve appunto a separare l'uomo dalla funzione, e insieme a moralizzare il potere.

Il percorso parte dal *De brevitae vitae pontificum Romanorum* che Pier Damiani indirizzò nel 1064 ad Alessandro II, ricordandogli che nessun papa aveva raggiunto «gli anni di Pietro». Prosegue con la morte, mostrata in tutta la sua crudezza. Salimbene racconta che Innocenzo IV, morto nel 1254, rimase «nudo sulla paglia e abbandonato da tutti», secondo la consuetudine dei pontefici romani, e fu lavato da due frati minori tedeschi. Ancora intorno al 1500 i maestri delle cerimonie fissavano il principio per cui, morendo, il papa «ritorna ad essere uomo». E si approda così a un paradosso. La corte che coltivava il disprezzo del corpo (Innocenzo III è l'autore del *De miseria humanae conditionis*) ebbe con lui il primo medico del papa attestato con certezza, il salernitano Giovanni Castellomata, conobbe una medicalizzazione precoce rispetto al resto d'Europa e accolse i trattati su come ritardare la vecchiaia. Ruggero Bacone spiegava a Clemente IV (1265-1268) che il papa, come individuo,

può disprezzare la vita, ma come persona pubblica deve desiderarla lunga, perché ha il dovere di guidare gli altri.

QUELL'ASPIRAZIONE aveva radici precise. Il *De retardatione accidentium senectutis*, il più antico trattato occidentale su come ritardare la vecchiaia, fu composto anche su sollecitazione dello stesso Castellomata e inviato tanto a Innocenzo IV quanto a Federico II. Per la prima volta la *prolongatio vitae* non è più affidata alle fontane miracolose dei regni favolosi, quella del Prete Gianni o quelle incontrate da Alessandro Magno, ma a sostanze disponibili qui e ora: oro, ambra, vipera, rosmarino, sangue umano, legno di aloe. Bacone ne trasse una vera teologia del corpo: astronomia, ottica e alchimia potevano «stellificare» cibi e medicinali, e l'oro potabile restituire all'organismo l'equilibrio incorruttibile che prefigura quello del corpo risorto.

QUANDO GIOVANNI XXI morì all'improvviso nel 1277, Guglielmo di Nangis annotò che il papa affermava di poter allungare di parecchi anni la propria vita. Ancora a metà Cinquecento il medico Tommaso Rangoni prometteva a tre papi successivi che, grazie ai suoi elixir, avrebbero «veduto gli anni di Pietro». L'autore non elude la contraddizione con la retorica della caducità: la avvertirono già i contemporanei.

IL VOLUME ILLUMINA due piani diversi. Il primo riguarda il passato: la curia papale appare come un laboratorio senza pari, dove teologia, cerimoniale e scienze del corpo lavorano insieme alla costruzione del potere. Il secondo riguarda il presente. Il papa che annuncia di persona la propria malattia non ha più bisogno che qualcuno bruci la stoppa davanti a lui: la sua fragilità è già sotto gli occhi di tutti, e l'antica suprapersona ha lasciato il posto alla personalità e al carisma. Il desiderio di prolungare la vita del pontefice, tuttavia, non è scomparso: nel 1954 Pio XII fece venire due volte a Roma Paul Niehans, celebre specialista del ringiovanimento. Non a caso le pagine conclusive dell'introduzione tornano a Bacone e alla sua distinzione tra l'uomo, che può desiderare la morte, e la persona pubblica, che ha il dovere di vivere a lungo per guidare gli altri. È una tensione che questi giorni rendono di nuovo attuale.